

## Trasmissione e mediazione linguistico-culturale tra genitori e figli in *Montecore. En unik tiger* di Jonas Hassen Khemiri e *De kaller meg ulven* di Zeshan Shakar

Edoardo Checcucci

(Università di Trento)

### 1. Introduzione

Il concetto di postmigrazione nasce per rispondere all'esigenza di capire più a fondo le dinamiche che governano le società europee contemporanee, ormai profondamente plasmate dai recenti fenomeni migratori. Le influenze non si riscontrano solo nella composizione demografica, ma anche, e soprattutto, nel riassetto dello statuto identitario dei paesi europei. Questo è proprio il punto focale che il concetto di postmigrazione vuole portare al centro dell'attenzione: la migrazione non interessa soltanto gli individui etichettati come "immigrati", ma la società nella sua interezza (Foroutan 2010, 10; Foroutan 2019; Schramm et al. 2019; Gaonkar et al. 2021).

Focalizzare lo sguardo sulla condizione postmigrante dei paesi scandinavi permette di approfondire alcune questioni rilevanti che hanno a che vedere con le sfide, le negoziazioni e le ambivalenze aventi luogo in queste arene sociali, da intendersi come spazi conflittuali in cui gli individui partecipano a una lotta sulle identità. La ridefinizione delle identità nazionali e dei concetti di "norvegesità", "svedesità" e "danesità" tocca inevitabilmente anche il tema della lingua. A partire

Edoardo Checcucci, *Trasmissione e mediazione linguistico-culturale tra genitori e figli in Montecore. En unik tiger* di Jonas Hassen Khemiri e *De kaller meg ulven* di Zeshan Shakar, NuBE, 6 (2025), pp. 261-284.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1686> ISSN: 2724-4202

dal secondo dopoguerra, le persone immigrate in Scandinavia dagli angoli più disparati del pianeta hanno originato fenomeni linguistici, oltre che culturali, i quali hanno avuto l'effetto di influenzare le lingue scandinave, introducendovi prestiti o dando vita a nuovi modi di parlarle. Il concetto di *condizione postmonolingue* si pone proprio l'obiettivo di descrivere questa realtà inedita, mettendo in evidenza il contrasto tra il cosiddetto *paradigma monolingue*, ora più che mai obsoleto, e le nuove, molteplici forme di multilinguismo che stanno emergendo in questi ultimi decenni (Yıldız 2012).

La cosiddetta “letteratura della postmigrazione”, tra le altre cose, riflette proprio su queste tematiche, contribuendo ad arricchirne il dibattito. Attraverso la loro produzione letteraria, lo svedese Jonas Hassen Khemiri e il norvegese Zeshan Shakar si impegnano a raccontare alcuni dei conflitti, delle negoziazioni e delle ambivalenze che hanno luogo all'interno delle società scandinave in rapporto ai fenomeni migratori. L'oggetto dell'analisi di questo lavoro sono i romanzi *Montecore. En unik tiger (Una tigre molto speciale (Montecore))*<sup>1</sup> di Khemiri (2006) e *De kaller meg ulven* (Mi chiamano il lupo) di Shakar (2022), riconducibili al concetto di “letteratura della postmigrazione” (Peters 2012; Geiser 2015; Jagne-Soreau 2021), in quanto presentano temi che ruotano attorno a radici, famiglia, identità e appartenenza. Inoltre, i protagonisti sono entrambi “misti”, cioè hanno una madre svedese/norvegese “bianca” e un padre immigrato da un paese non occidentale (Tunisia/Pakistan).

In entrambi i casi, si riscontra una tendenza propria della letteratura della postmigrazione (Ciaravolo 2021), ovvero uno sguardo retrospettivo da parte delle nuove generazioni alle esperienze di migrazione dei loro genitori. Nei due romanzi è fondamentale il rapporto tra padre e figlio e, in particolare, assume una rilevanza centrale la lingua, o meglio le lingue, che diventano espressione di precisi progetti identitari o di un'eredità che si teme di perdere con il passare delle

---

<sup>1</sup> La traduzione del titolo è inserita in corsivo se corrisponde a quella dell'opera tradotta in italiano, in tondo quando l'opera è inedita in Italia.

generazioni. Analizzando i due romanzi in parallelo, l'intento è di mostrare l'ampio ventaglio di declinazioni del plurilinguismo e le diverse funzioni che la lingua può assumere in contesti diasporici. Per quanto riguarda *Montecore*, si approfondirà il conflitto tra padre e figlio, in cui anche la questione linguistica assume rilevanza, dal momento che il monolinguismo autoimposto del padre va a scontrarsi con la visione multilingue, ibrida e antagonista del figlio. Del romanzo *De kaller meg ulven* si analizzerà invece la questione della lingua legata all'eredità, in cui, anche qui, il paradigma monolingue agisce quale forza omologante.

## 2. Jonas Hassen Khemiri e Zeshan Shakar

Jonas Hassen Khemiri, di madre svedese e padre tunisino, si è affermato fin da subito nel panorama letterario svedese con il romanzo di esordio *Ett öga rött* (Un rosso occhio), pubblicato nel 2003 da Norstedts, uno dei più grandi editori svedesi. Finora sono usciti altri cinque suoi romanzi: *Montecore: en unik tiger* (2006) (*Una tigre molto speciale* (*Montecore*); 2009); *Jag ringer mina bröder* (2012; Chiamo i miei fratelli); *Allt jag inte minns* (2015) (*Tutto quello che non ricordo*; 2017); *Pappaklausulen* (2018) (*La clausola del padre*; 2019); *Systrarna* (2023; Le sorelle). Inoltre, Khemiri è autore di alcune opere teatrali, racconti e saggi. Alcuni temi ricorrenti nelle sue opere, talvolta accompagnati da uno sperimentalismo linguistico che svolge un ruolo fondamentale all'interno della storia, sono le sfide insite nella società svedese contemporanea, legate alla migrazione e alle sue conseguenze, la ricerca dell'identità, il conflitto generazionale.

In *Montecore: en unik tiger* si assiste al tentativo di ricostruire la storia di Abbas, un fotografo di fama internazionale di origine tunisina trapiantato in Svezia, da parte del figlio Jonas Hassen Khemiri che è stato convinto da Kadir, un amico del padre, a collaborare a questo progetto. È un racconto polifonico di autofiction, in cui le voci di Jonas, di Kadir e, in minor misura, di Abbas si mescolano e dipingono il quadro di una Svezia multiculturale, segnata dalla xenofobia e dal razzismo,

che sta attraversando profondi mutamenti. Allo stesso tempo, Khemiri ci racconta anche la storia del conflitto generazionale tra padre e figlio, in cui l'elemento linguistico gioca un ruolo prominente. Spesso i punti di vista di Jonas e Kadir sono conflittuali: il primo cerca di tornare al passato per approfondire il proprio rapporto con il padre, il secondo invece pare più intento a fornire una versione celebrativa della vita di Abbas. Padre e figlio non si parlano più da anni, e Abbas è ora misteriosamente scomparso.

Zeshan Shakar, di madre norvegese e padre pakistano, ha ottenuto un successo enorme con il suo romanzo di debutto uscito nel 2017 per Gyldendal, una delle maggiori case editrici in Norvegia: *Tante Ulrikkes vei (Oslo blocco boyz, 2022)*. Gli altri due romanzi pubblicati finora, rispettivamente nel 2020 e nel 2022, sono *Gul bok* (Libro giallo) e *De kaller meg ulven* (Mi chiamano il lupo). Benché non siano collegati tra loro, questi tre romanzi costituiscono una sorta di trilogia sulla Oslo postmigrante, giacché ciascuno è ambientato nella capitale del paese scandinavo e si incentra su tematiche legate alle trasformazioni innescate nella società norvegese a seguito dei fenomeni migratori. Shakar ha inoltre scritto testi brevi e la sceneggiatura di uno spettacolo teatrale.

*De kaller meg ulven* racconta la storia di una famiglia del Groruddalen, un'area periferica situata a nordest di Oslo e caratterizzata da una spiccata multietnicità. Tramite la voce narrante del figlio, l'attenzione si concentra in particolare sulla vita del padre, un immigrato pakistano che, dopo una vita trascorsa in Norvegia, si accinge a tornare nel suo paese di origine. Il comune ha deciso di ricollocare il padre e gli altri inquilini senza figli a carico di una palazzina in altre case popolari, in un'altra zona della città. Si tratta della goccia che fa traboccare il vaso, l'ennesimo muro che il personaggio incontra sul suo cammino, ostacolato da sempre da meccanismi marginalizzanti che non lo hanno mai portato a sentire un vero e proprio senso di inclusione sociale. Questa partenza imminente getta il figlio – ormai grande, con una famiglia propria – in una sorta di crisi esistenziale, che lo conduce a ripensare alla vita dei suoi genitori, ormai divorziati. Nel ripercorrere gli eventi che appartengono al passato familiare, in particolare quelli legati al

padre, si può notare un focus peculiare sul tema della lingua, che rientra in una riflessione più ampia sull'identità, sull'eredità e sulla trasmissione linguistico-culturale tra generazioni.

### **3. Montecore: en *unik tiger*: lingua e conflitto generazionale**

Nel romanzo di esordio, *Ett öga rött*, Khemiri aveva rappresentato il multietnoletto svedese conosciuto come *rinkebysvenska*,<sup>2</sup> ovvero svedese di Rinkeby, una città satellite a nordovest di Stoccolma. Anche *Montecore: en unik tiger* presenta peculiarità linguistiche sempre riconducibili al rapporto tra migrazione e lingua svedese, anche se di diversa tipologia. Mentre il *rinkebysvenska* di *Ett öga rött* è associabile al modo di parlare dei discendenti di immigrati, nati e cresciuti in Svezia – ma non solo, visto che la giovane generazione in generale ne fa largamente uso –,<sup>3</sup> in *Montecore* Khemiri costruisce una lingua stravagante e vulcanica (Leonard 2022, 200), ovvero quella del padre, che ha appreso lo svedese in una fase avanzata della sua vita; si tratta del cosiddetto *khemiriska* (khemirico), difficilmente riconducibile alle consuete rappresentazioni dello *invandrarsvenska*, svedese degli immigrati (Calvani 2023, 73). Come osserva Massimo Ciaravolo (2021, 213), il lettore è portato a domandarsi se la lingua di Kadir corrisponda a questo codice e, quindi, se Kadir non sia in realtà Abbas che tenta di riavvicinarsi a suo figlio sotto mentite spoglie. Inoltre, Jonas porta all'attenzione di Kadir la “sospettosa” somiglianza del suo modo di esprimersi con quello del padre, come

---

<sup>2</sup> I multietnoletti sono codici orali, parlati perlopiù dai giovani nelle periferie multietniche delle capitali e delle grandi città europee, che si caratterizzano per l'uso di prestiti da svariate lingue e l'infrazione di alcune regole grammaticali della lingua standard. Per un approfondimento sul *rinkebysvenska*, vedi Bassini 2009.

<sup>3</sup> Coloro che scelgono di esprimersi tramite il multietnoletto marcano la loro affiliazione al gruppo transculturale, e alla relativa sottocultura, di un determinato contesto suburbano (Fraurud 2003, 82-85).

si legge in una mail di risposta di Kadir, ragion per cui pare lecito impiegare il termine “khemirico” per riferirsi al linguaggio di entrambi (Calvani 2023, 72).

Da piccolo, Jonas apprezza molto la creatività linguistica del padre e descrive così il khemirico:

för vanliga föräldrar pratar antingen svenska eller intesvenska, men bara pappor har sitt eget språk, bara pappor pratar Khemiriska. Ett språk som är alla språk blandade, ett språk som är extra allt med glidningar och sammanslagna egenord, specialregler och dagliga undantag. Ett språk som är arabiska svordomar, spanska frågeord, franska kärleksförklaringar, engelska fotografic平t och svenska ordvitsar (Khemiri 2006, 107-108).<sup>4</sup>

Come osserva anche Emilio Calvani (2023, 77), il carattere fantasioso e apparentemente sovversivo della lingua del padre rende Jonas orgoglioso e contribuisce a rafforzare il loro rapporto. Forzando i limiti della lingua svedese e reinventandola quotidianamente, Abbas infrange la rigida gabbia del paradigma monolingue, in cui si infiltrano impulsi linguistico-culturali di varia origine. Come sottolinea Kadir in una mail, la fantasia e la comicità linguistica del padre è passata in eredità a Jonas, che è stato “smittat [...] med författerens ambition” (Khemiri 2006, 51).<sup>5</sup>

In realtà il carattere innovativo del linguaggio di Abbas deriva dalla sua svoglia-tezza nell’imparare lo svedese standard, convinto com’è di diventare presto un fotografo affermato, e dalla conseguente necessità di appoggiarsi sulla

---

<sup>4</sup> “I genitori normali parlano svedese o non parlano svedese, ma solo il pappo ha la sua lingua personale, solo il pappo parla il ‘khemirico’. Una lingua che è un miscuglio di tutte le lingue, una lingua che è più di tutte le lingue con sottintesi e parole composte, regole speciali ed eccezioni quotidiane. Una lingua fatta di parolacce arabe, forme interrogative spagnole, dichiarazioni d’amore francesi, citazioni fotografiche inglesi e giochi di parole svedesi” (Khemiri 2009, 105).

<sup>5</sup> “contagiato con l’ambizione della scrittura” (Khemiri 2009, 52).

conoscenza pregressa di altre lingue, tra tutte l’arabo, che rende lo stile piuttosto ornamentale (Ciaravolo 2021, 209), e il francese e l’inglese,<sup>6</sup> da cui attinge per neologismi e calchi (Calvani 2023, 74).<sup>7</sup>

A un certo punto, per garantire la sopravvivenza del suo studio fotografico, Abbas si convince di dover abbandonare il khemirico, oltre che l’arabo e il francese, per dedicarsi all’apprendimento dello svedese standard, per il quale chiede aiuto al figlio, Jonas, eletto a “guide in i det svenska språket” (Khemiri 2006, 200).<sup>8</sup> Il processo di svedesizzazione linguistico-culturale a cui Abbas decide di sottoporsi comporta che, come dice Jonas, “Pappor krymper en aning” (200),<sup>9</sup> vale a dire che è costretto a rinunciare a una parte fondamentale della propria identità. Oltre alla lingua, per attirare più clienti al negozio Abbas professa di adeguare all’ideale svedese anche la sua mentalità, arrivando perfino a svedesizzarsi il nome in “Kristen Holmström Abbas Khemiri”.

Maïmouna Jagne-Soreau (2018, 84; 2021, 64) e Luca Gendolavigna (2023, 203) osservano che lo scontro generazionale scaturito da strategie postcoloniali di sottomissione da parte dei genitori è uno dei temi riscontrabili nella letteratura della postmigrazione. In particolare, il comportamento di Abbas è riconducibile al *micry*, ovvero al comportamento del soggetto colonizzato che imita lo stile di vita, i valori e le idee di chi detiene il potere, in modo da ottenere un tornaconto socioeconomico. Infatti, si può osservare che “if learners invest in a second language, they do so with the understanding that they will acquire a wider range of symbolic and material resources, which will increase their value in the social

---

<sup>6</sup> Abbas è cresciuto nella Tunisia francofona.

<sup>7</sup> Per una descrizione più esaustiva del khemirico, vedi Skowronska 2006; Ciaravolo 2021; Calvani 2023, 71-75. In generale, per un’analisi più approfondita del multilinguismo in Montecore, vedi Calvani 2023, 68-88.

<sup>8</sup> “guida nella lingua svedese” (Khemiri 2009, 189).

<sup>9</sup> “Pappo si rimpicciolisce un po” (Khemiri 2009, 188).

world" (Norton 2001, 166). Ciò che osserva Luca Gendolavigna nella sua analisi di *Ett öga rött* è rilevante anche per il personaggio di Abbas in *Montecore*:

L'imitazione della pronuncia come sforzo assimilatorio alla cultura svedese corrisponde a un processo di *mimicry* che [...] si presenta come un insieme di strategie di imitazione linguistico-culturale per disciplinarsi all'identità dominante (Gendolavigna 2023, 203).

È interessante notare, quindi, l'intervento sulla lingua che questo insieme di strategie comporta, per cui l'individuo "camuffato" diventa, in rapporto alla società dominante, "almost the same, but not quite" (Bhabha 1994, 86).

L'espressione "quasi la stessa cosa, ma non del tutto" è riconducibile anche alla lingua di Abbas, come fa notare Jonas. Lo scarto dalla norma insito nel *mimicry*, che dovrebbe produrre l'effetto di destabilizzare le strutture egemoniche di potere, diventa qui una riconferma della ineludibile condizione subalterna del padre rispetto alla società dominante svedese:

Pappor lär sig allt som finns att kunna. Men ändå. En enda felaktig preposition är allt som behövs. Ett enda "ett" som borde varit ett "en". Sen deras sekundlånga paus, pausen som dom älskar, pausen som visar att hur mycket du än försöker kommer vi alltid, ALLTID att genomskåda dig. Dom njuter av maktövertaget och väntar väntar väntar tills precis när pappor tror sig vara besegrade (Khemiri 2006, 239).<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> "Il pappo impara tutto quello che c'è da sapere. Ma nonostante questo una sola preposizione sbagliata è quanto basta. Un unico 'ett' che avrebbe dovuto essere 'en'. E poi le loro pause lunghi secondi, le pause che adorano, le pause che mostrano che, per quanto tu insista, noi ti scopriremo sempre, SEMPRE. Godono della loro supremazia e aspettano aspettano proprio fino a quando il pappo sembra essere sconfitto" (Khemiri 2009, 225).

Si evince allora che, per quanto Abbas si sforzi di imparare bene la lingua svedese, è sufficiente un piccolo errore per essere scoperto e categorizzato come immigrato, e dunque collocato al di fuori della comunità immaginata (Anderson 1991), espulso dalla categoria della svedesità. Questa problematica di matrice linguistica non tocca invece Jonas, madrelingua svedese, il quale è interpellato dagli svedesi bianchi affinché sia lui a esprimere in svedese “corretto” ciò che tenta di comunicare il padre: “Leendet [...] vänder sig ned mot dig för att du ska agera tolk. Förklara nu det som pappors tungor inte kan” (Khemiri 2006, 239).<sup>11</sup> Questo sorriso apparentemente innocuo sortisce l’effetto di delimitare il campo della svedesità, da cui Abbas resta escluso, ed è riconducibile al concetto di “Good Sweden” (Hübinette & Lundström 2014; Hübinette 2021), ovvero alla percezione che gli svedesi hanno di sé quali persone tolleranti e senza pregiudizi, ma che, in realtà, percepiscono le minoranze come nient’altro che una “gradevole appendice esotica” (Ciaravolo 2017, 47).

Come si è detto, Jonas aiuta Abbas e Kadir ad apprendere “[det] rätt[a] språk[et]” (Khemiri 2006, 202),<sup>12</sup> e in questo frangente avverte “en makt som du aldrig haft innan” (201),<sup>13</sup> ovvero il potere di colui che padroneggia appieno la lingua egemonica della nazione.<sup>14</sup> Jonas si immerge sempre di più nelle sue riflessioni sulla lingua svedese e sulle sue strutture, in modo da fornire regole generali ai due allievi, che vengono messe per iscritto in un quaderno. Per esempio, nell’introduzione si legge: “Svenskan är svenskarnas språk” (203)<sup>15</sup>, ma questa affermazione, che riporta a un’idea di purezza, viene ribaltata subito dopo dalla concezione dello svedese quale lingua contaminata da prestiti di varia provenienza:

---

<sup>11</sup> “Il sorriso [...] si gira verso di te perché tu intervenga come interprete, per spiegare quello che la lingua del pappo non riesce a dire” (Khemiri 2009, 225).

<sup>12</sup> “la giusta lingua” (Khemiri 2009, 190).

<sup>13</sup> “un potere che non ha mai avuto prima” (Khemiri 2009, 190).

<sup>14</sup> Sul potere linguistico di Jonas, vedi Hjorth 2015, 18.

<sup>15</sup> “Lo svedese è la lingua degli svedesi” (Khemiri 2009, 191).

“Svenskan är länets språk” (203)<sup>16</sup>. A un certo punto, Jonas tenta di convincere il padre che

svenska faktiskt är värsta arabhatarspråk och pappor frågar suckande varför och hinter bara ge ett exempel: Vad sägs om svenska uttryck som *Fy farao*? Vad är mer arabhatande än det? Och pappor flyger runt och örfilen bränner din kind till rodnad och pappor väser: Du är ju svensk, din förbannade jävla idiot! (201-202).<sup>17</sup>

Si assiste quindi alla volontà da parte del padre, preoccupato per l'integrazione del figlio, di imporgli un'identità monolitica, che Jonas però rifiuta, poiché la percepisce come una gabbia incapace di rappresentarlo, al contrario della “kreoliserad krets där allt är blandat och mixat och hybridiserat” (293)<sup>18</sup> in cui si riconosce. Questa divergenza di vedute è la causa principale dell'interruzione del rapporto tra padre e figlio in *Montecore*. Mentre Abbas si abbandona all'accettazione dell'assimilazione e del paradigma monolingue quale chiave di inclusione sociale, Jonas non vuole sottostare a tali strutture egemoniche di potere e mette in atto strategie di resistenza, anche sul piano della lingua: “Vi är dom som tar ert äckliga språk och krokar till det. Vi är dom som aldrig kommer att acceptera ett språk som är konstruerat för att sålla ut oss” (292).<sup>19</sup> Jonas considera il padre un traditore, ma si rammarica e prova una profonda rabbia contro la Svezia, ovvero “ett

---

<sup>16</sup> “Lo svedese è la lingua del prestito” (Khemiri 2009, 191).

<sup>17</sup> “Io svedese è la lingua più antiaraba che ci sia e il pappo chiede sospirando perché e tu riesci solo a fare un esempio: Che ne dici dell'espressione svedese ‘Fy farao’? Porco faraone? Cosa c'è di più antiarabo di questo? E il pappo fa volare uno schiaffo che ti brucia la guancia fino a farla diventare rossa e il pappo urla: Tu sei svedese, deficiente che non sei altro!” (Khemiri 2009, 190).

<sup>18</sup> “cerchia creola dove tutto è mescolato, mischiato e ibridato” (Khemiri 2009, 272).

<sup>19</sup> “Siamo quelli che prendono la vostra lingua disgustosa e la fanno a pezzi. Siamo quelli che non accetteranno mai una lingua costruita per scartarci” (Khemiri 2009, 272).

land som har stulit ens pappa” (342).<sup>20</sup> Oltre alla perdita di un padre, si aggiunge anche il rischio della perdita della lingua del padre, l’arabo, che probabilmente Jonas ha smesso di esercitare dalla svolta monolingue di Abbas. Nel *post-scriptum* di una mail, Kadir definisce infatti l’arabo di Jonas “naivt krokiga” (30),<sup>21</sup> evidenziando così la sua scarsa competenza.

#### 4. *De kaller meg ulven*: lingua ed eredità

Zeshan Shakar, nella sua opera di debutto *Tante Ulrikkes vei*, aveva impiegato il multietnoletto norvegese, conosciuto come *kebabnorsk* (norvegese kebab).<sup>22</sup> Questo terzo romanzo, *De kaller meg ulven*, accenna solo brevemente a questo tipo di linguaggio. Si intuisce infatti che il figlio, personaggio anonimo che scrive in prima persona, ormai adulto, parlava il *kebabnorsk* da adolescente. Ci viene descritto un episodio in cui lui si trova nel Groruddalen, zona alla periferia di Oslo in cui è cresciuto, per ritirare delle pizze. Quando si rivolgono a lui in *kebabnorsk* per scusarsi del ritardo, lui riflette sulla sua capacità di comprendere “questa lingua, piena di tante altre lingue”, come la definisce Siri Nergaard (2019, 173) in un suo articolo:

Jeg skjønner hva han mener, skjønner alle orda, de han kutter ut, legger til, norsk, arabisk, engelsk. Jeg kjenner tonene, trykket på stavelsene, stemmene rundt meg, fra Banjul, Asmara, Manila, Oran, Faisalabad, som om de bratte dalsidene har pressa orda våre sammen til ett språk (Shakar 2022, 83).<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> “un paese che ha rubato un padre” (Khemiri 2009, 316).

<sup>21</sup> “ingenuamente tortuoso” (Khemiri 2009, 33).

<sup>22</sup> Per un approfondimento sul *kebabnorsk*, vedi Checcucci 2020.

<sup>23</sup> “Capisco cosa vuole dire, comprendo ogni parola, quelle che elimina, aggiunge, norvegese, arabo, inglese. Sento i toni, l’enfasi sulle sillabe, le voci intorno a me, da Benjul, Asmara, Manila, Oran, Faisalabad, come se i ripidi fianchi della valle avessero

Così come in *Montecore*, però, anche qui a risaltare è la lingua del padre, che potremmo definire una forma di ibrido anglo-norvegese, che mescola quindi elementi del norvegese e dell'inglese, con l'infiltrazione di alcuni termini urdu. Inoltre, talvolta capita che si esprima totalmente in urdu, e in questi casi le frasi sono riportate in alfabeto latino senza traduzione. Il padre proviene dal Pakistan e parla sia urdu che inglese, essendo anche quest'ultima una lingua ufficiale del paese a causa del dominio coloniale britannico, durato fino al 1947. Prima del pensionamento, gestiva un negozio di generi alimentari, e questo potrebbe essere uno dei motivi per cui non ha sentito la necessità di perfezionare il suo norvegese. Da questo breve estratto, si intuisce il carattere peculiare della sua lingua:

Vi er i middle of nowhere. Bussen stopper. Hele veien er full med sheep. Full! Sjåføren tuter. Mange ganger. Men sheep bare står der. Folka er utålmodig. Sjåføren går ut og after a while kommer en shepherd. De snakker sammen. Sjåføren kommer inn på bussen igjen. Han går fra person til person og spør oss om tobakk. Han får sikkert tre pakker cigarettes. Når han kommer til oss, jeg spør: 'why?' Sjåføren peker på sheep (32).<sup>24</sup>

Oltre all'uso di termini ed espressioni inglesi, rilevante è l'infrazione della regola V2, per cui il verbo sta sempre in seconda posizione nelle principali, nella frase "Når han kommer til oss, jeg spør...", che in norvegese standard vorrebbe la forma verbale "spør" anteposta al soggetto "jeg".

---

compattato le nostre parole in una sola lingua". Le traduzioni, salvo diversamente indicato, sono opera di chi scrive.

<sup>24</sup> "Siamo nel middle of nowhere. Il bus si ferma. L'intera strada è piena di sheep. Piena! L'autista suona il clacson. Molte volte. Ma le sheep se ne stanno lì. La gente è impaziente. L'autista esce e after a while arriva uno shepherd. Parlano insieme. L'autista rientra nel bus. Va di persona in persona e ci chiede del tabacco. Di sicuro accumula tre pacchetti di cigarettes. Quando viene da noi, gli chiedo 'why?' L'autista indica le sheep".

L'accento e la pronuncia, sia del norvegese che dell'inglese, sono altri aspetti interessanti del suo linguaggio, poiché deviano da quelli standard a cui i norvegesi sono abituati. Per quanto riguarda l'inglese, il figlio ricorda la prima persona che si è dimostrata disponibile a dare in affitto un appartamento al padre, che fino a quel momento aveva ottenuto solo rifiuti a causa del "sterke aksenten på engelsken hans" (15).<sup>25</sup> L'appartamento si trova nel quartiere di Grønland, denominato all'epoca "Lille Karachi", sebbene la maggior parte dei pakistani che abitava lì provenisse dal Punjab. Appartiene al figlio una considerazione riguardo alla pronuncia "scorretta" del padre della parola *kua* (la giovenca/la mucca), che però evita di esternare: "Jeg husker jeg fikk lyst til å si det til ham, *kua*, *uuuu*, men jeg gjorde det ikke" (157).<sup>26</sup> La scena si inserisce in un *flashback*, in cui il figlio ricorda di quando il padre gli insegnava le sure del Corano, e in particolare quella denominata "al-Baqarah", ovvero "la giovenca".

Il figlio esprime d'altro canto un apprezzamento sul norvegese del padre, affermando che, quando si impegna, parla quasi meglio della madre etnicamente norvegese – la cui influenza linguistica è riscontrabile nelle terminazioni in -a di cui il padre fa uso per costruire la forma determinata di alcuni sostantivi femminili. Il figlio aggiunge però che la gente si sofferma in maniera quasi ossessiva su "den gebrokne uttalen" (134)<sup>27</sup> del padre, evidenziando dunque come questa contribuisca a relegarlo al di fuori dei confini della norvegesità. Ovviamente, la lingua si inserisce in un insieme di altri fattori che, agendo in maniera simultanea, lo rendono un cittadino spesso ancora considerato di serie b, tra tutti il colore della pelle, la fede musulmana, lo *status* di immigrato, la precarietà economica. Anche per questo motivo decide di tornarsene in Pakistan, e avendo impiegato più di metà della sua esistenza per imparare il norvegese, il figlio definisce la lingua del

---

<sup>25</sup> "il forte accento del suo inglese".

<sup>26</sup> "Ricordo che mi venne voglia di dirglielo, *kua*, *uuuu*, ma non lo feci".

<sup>27</sup> "la pronuncia stentata".

padre “et bortkasta språk” (134).<sup>28</sup> Il razzismo dilagante di quegli anni, che oggi si è fatto più subdolo e agisce sotto la superficie, ci viene raccontato in diversi episodi; per esempio, una volta la madre riceve una telefonata in cui uno sconosciuto la insulta dicendole “Du er en skam, din jævla pakkishore” (76).<sup>29</sup> La vicenda più grave risale però al giorno in cui il padre si scorda di pagare una lampadina al supermercato. Diventato rosso dalla vergogna per una dimenticanza simile, viene subito preso per un ladro e, pur avendo rimediato all’istante pagando la differenza, viene bloccato bruscamente da una guardia, che lo trattiene con una tale violenza da farlo urlare dal dolore: “Han ropte, men språket gikk i oppløsning, punjabi, urdu, engelsk og norsk” (183).<sup>30</sup>

Al contrario di Abbas in *Montecore*, qui il padre non sembra essere disposto a rinunciare al suo background linguistico-culturale e lasciarsi assimilare nella società norvegese. Il contatto con il Pakistan rappresenta sempre un elemento fondamentale durante la sua vita trascorsa in Norvegia. Ciò è evidente dal mantenimento dei legami affettivi e dall’invio di denaro ai parenti in Pakistan, dalla necessità di leggere quotidiani e guardare notiziari in urdu e dalla frequentazione in Norvegia di un gruppo di immigrati pakistani, con cui condivide le proprie esperienze di vita e porta avanti battaglie sociali orientate all’ottenimento di migliori condizioni lavorative.

D’altro canto, anche la condizione linguistica e identitaria del figlio è interessante. Significativamente, si descrive come “den mørkhåra, men lyshuda gutten” (16),<sup>31</sup> un’espressione che, tramite la contrapposizione di scuro-chiaro, suggerisce la sua condizione di individuo “misto”, plasmato da due sistemi linguistico-culturali differenti. Per quanto riguarda la sfera linguistica, da una parte, si può constatare

<sup>28</sup> “una lingua sprecata”.

<sup>29</sup> “Sei una vergogna, fottuta troia di un paki”. *Pakkis*, tradotto qui con “paki”, è un epiteto razzista utilizzato per insultare i pakistani.

<sup>30</sup> “Ha gridato, ma la lingua si è disgregata, punjabi, urdu, inglese e norvegese”.

<sup>31</sup> “il ragazzo con capelli neri, ma pelle chiara”.

che questo personaggio è madrelingua norvegese, e dunque detiene in Norvegia un potere linguistico maggiore rispetto al padre. Nonostante ciò, gli capita di essere “migrantizzato” e inferiorizzato, per esempio quando un suo compagno di classe afferma di possedere una maggiore padronanza linguistica, anche se è evidente il contrario, perché entrambi i suoi genitori sono norvegesi (bianchi) (80-81). Dall’altra parte, una questione che emerge a più riprese nel corso del romanzo sono le sue scarse competenze nella lingua urdu. Questo è dovuto principalmente a due motivi. Il primo è l’assenza del padre, causata dall’intensa attività lavorativa, che lo tiene occupato dall’alba fino alla sera tardi. Quando ancora il figlio è piccolo prova a insegnargli la lingua, ma, a detta del padre, la mancata continuità lo porta ad abbandonare l’impresa. Il secondo motivo è invece rintracciabile nella convinzione del padre, dettata dal paradigma monolingue, secondo cui l’apprendimento di una sola lingua, il norvegese, gli avrebbe portato solo vantaggi: “han tenkte det var best om jeg brukte kreftene på *ett språk*, lærte det så godt som mulig. Det var en fordel på skolen, i jobb” (172).<sup>32</sup> Il figlio avrebbe voluto invece sviluppare delle competenze più solide, anche per andare più a fondo nella relazione con suo padre,<sup>33</sup> infatti afferma: “Han burde tenkt lengre. Heller enn å snakke språket han kunne dårligst, for at jeg skulle forstå ham bedre” (172).<sup>34</sup> Anche qui, la pressione omologante del monolinguismo si lega a una scelta compiuta dal padre e sortisce effetti deleteri nella costruzione identitaria del figlio.

---

<sup>32</sup> “pensava fosse meglio che impiegassi le mie energie in *una* lingua, imparandola al meglio. Era un vantaggio a scuola, al lavoro”.

<sup>33</sup> L’apprendimento della *heritage language* (lingua minoritaria di origine di uno o entrambi i genitori) facilita la comunicazione intergenerazionale (Park & Sarkar 2007). Sul concetto di *heritage language*, vedi Benmamoun et al. 2013.

<sup>34</sup> “Avrebbe dovuto pensarci meglio. Invece di parlare la lingua che sapeva peggio, affinché lo capissi meglio”.

In effetti, la sua scarsa conoscenza dell'urdu gli crea dei disagi sia con i coetanei che con i parenti, tanto da indurlo a porsi degli interrogativi inerenti a identità ed eredità. A un certo punto, ricorda di una volta in cui giocava a calcio con altri ragazzi, molti dei quali erano di origine pakistana. Quando sente dare indicazioni in urdu, ne parla addirittura come “et annet av skolegårdens språk jeg ikke helt forsto” (85),<sup>35</sup> quasi non vi avesse alcun legame particolare. Quando un compagno di squadra gli chiede, in urdu, se sappia parlare quella lingua, lui risponde in norvegese “non molto”, riflettendo sul fatto che anche qualora i padri dei suoi coetanei lavorassero duramente quanto il suo, a casa le loro madri pakistane sarebbero pronte a insegnargli la lingua, al contrario della sua che è norvegese. Un altro episodio risale invece alla sua infanzia e riguarda una cena in famiglia, quando lo zio gli chiede in urdu di passargli i ravanelli:

«Mooli», sa han, og jeg forsto at han ville jeg skulle sende ham noe, men det sto plutselig stille for meg hva *mooli* var. [...] Det var reddiken, innså jeg, men før jeg fikk sendt ham den, så han surt på meg og sa: «Oeh», men ikke noe mer, reiste seg opp og tok tallerkenen med grønnsakene selv (117).<sup>36</sup>

L'uso e la padronanza di una o più lingue sono strettamente legati alla costruzione identitaria di un individuo. Anche se incentrati su una diversa area geografica, diversi studi hanno dimostrato i benefici che l'apprendimento della *heritage language* porta a una persona mista (Lee 2002; You 2005; Jo 2001; Soto 2002), permettendole di sviluppare una identità etnica positiva (Park 2019, 3). Al contrario, individui misti monolingue tendono a provare un maggiore senso di

---

<sup>35</sup> “un'altra lingua del cortile di scuola che non capivo benissimo”.

<sup>36</sup> “‘Mooli’, disse, e capii che voleva che gli passassi qualcosa, ma d'un tratto ebbi un vuoto su cosa fosse il mooli. [...] Realizzai che erano i ravanelli, ma prima di riuscire a passarglieli, mi guardò irritato e fece: ‘Oeh’, ma nient’altro, si alzò e prese il piatto con le verdure da solo”.

isolamento sia nella comunità maggioritaria che in quella minoritaria di origine dell'altro genitore (3; vedi anche Pao et al. 1997). La mancata padronanza della *heritage language* influisce quindi negativamente sul loro “sense of identity because it is [also] through language that one constructs an identity defined in collective terms of a shared culture” (Lee & Suarez 2009, 142).<sup>37</sup> In *De kaller meg ulven*, il rapporto tra lingua e identità diventa particolarmente interessante poiché si intreccia con il discorso sull'eredità. A un certo punto il figlio si trova a riflettere su ciò che gli ha lasciato il padre, il quale ha innescato in lui ragionamenti di questo tipo dal momento in cui ha annunciato il suo imminente ritorno in Pakistan:

Jeg har igjen bokstaver, ord, lyder, rekkefølger, bevegelser.

Jeg kan si Khan. Jeg kan si Afghanistan.

Jeg kan bevegelsene i namaz, veit når jeg skal stå oppreist, når jeg skal bøye meg, når jeg skal legge panna mot teppet, hva jeg skal si mellom bevegelsene.

Jeg kan al-Fatiha og an-Nas, den første og siste suraen i Koranen.

Jeg mangler resten.

Men det er noe, tross alt.

Det er mer enn jeg har lært Mariam (Shakar 2022, 173).<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> Oltre alla lingua, molteplici altri fattori sono coinvolti nella costruzione identitaria di un individuo e nella riproduzione delle disuguaglianze. Secondo la teoria intersezionale, infatti, le categorie sociali, biologiche e culturali di genere, classe, razza, etnia, religione, ecc. agiscono in maniera simultanea e sono imprescindibili l'una dall'altra (Crenshaw 1989; Collins 2022). Malgrado questo aspetto sia stato accennato solo brevemente e non ci sia l'occasione di approfondirlo ulteriormente in questo articolo, in entrambi i romanzi l'aspetto linguistico si interseca inevitabilmente con altre categorie appena menzionate.

<sup>38</sup> “Mi sono rimaste le lettere, le parole, i suoni, le sequenze, i movimenti. / So dire Khan. E Afghanistan. / Conosco i movimenti del namaz, so quando stare eretto, quando chinarmi, quando poggiare la fronte sul tappeto, cosa dire tra i movimenti. / So al-Fathia e an-Nas, la prima e l'ultima sura del Corano. / Mi manca il resto. / Ma è qualcosa, dopotutto. / È più di quanto abbia insegnato a Mariam”.

Qui si parla soprattutto di religione, ma viene toccato anche l'aspetto linguistico. In questa riflessione sulla trasmissione linguistico-culturale tra padre e figlio, quest'ultimo si dichiara, comunque, in parte soddisfatto di ciò che ha ereditato, anche se avrebbe voluto che il padre gli insegnasse più cose. Così avrebbe forse provato un minor senso di smarrimento e avrebbe sviluppato una identità etnica più positiva. Giunge infine alla consapevolezza che questo bagaglio andrà piano a perdersi, come si intuisce quando parla di ciò che lui stesso ha trasmesso – o meglio, non ha trasmesso – a sua figlia Mariam. A un certo punto il narratore afferma: “hans historier er også mine” (33),<sup>39</sup> sapendo però che non potranno mai essere quelle di sua figlia. Dal padre ha imparato tutto ciò che sa del Pakistan, ed è lui il suo unico vero ponte verso una lingua e una cultura che, dopo la sua partenza, non potranno che sembrare ancora più lontane e inafferrabili.

## 5. Conclusioni

Come osserva Emilio Calvani (2023, 86), lo scontro linguistico-ideologico tra Abbas e Jonas mostra uno degli aspetti conflittuali della condizione postmigrante, in cui ormai la tradizionale omogeneità culturale, etnica e linguistica è sottoposta inevitabilmente a continui processi di negoziazione. La pressione omologante del paradigma monolingue, secondo cui a una determinata nazione corrisponde un'unica vera lingua, esercita il suo effetto sia in *Montecore* che in *De kaller meg ulven*. In maniera diversa, entrambi i padri incoraggiano i figli a plasmare la propria identità sulla base di una concezione monolingue, che, però, ormai non riesce più a rispondere alle esigenze della generazione postmigrante, cresciuta in una Scandinavia profondamente trasformata dal fenomeno della migrazione e segnata da processi di ibridazione linguistica e culturale.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> “le sue storie sono anche le mie”.

<sup>40</sup> Per quanto ciascun paese scandinavo disponga delle sue specificità, tutti e tre sono definibili “postmigranti”, poiché il fenomeno della migrazione ha condotto a importanti

Anche se in diverse modalità, le risposte dei figli segnalano proprio questa necessità di andare oltre i rigidi confini della monolingua e della monocultura. Il carattere conflittuale di *Montecore* evidenzia bene questo aspetto, il quale traspare anche nell'altro romanzo da alcune riflessioni del protagonista su eredità, lingua e identità. Inoltre, entrambi i figli sono accomunati dalla scarsa o imperfetta competenza della lingua dei padri e dall'adozione, in fase adolescenziale, di linguaggi orali delle periferie multietniche che si contrappongono ai sistemi linguistici e socioculturali egemonici delle società svedese e norvegese. Traspare così anche il diverso carattere delle sfide che due generazioni diverse, dei genitori e dei figli, devono affrontare nella Scandinavia odierna in rapporto alla lingua e al consolidamento della propria posizione all'interno della società. Inoltre, si può parlare di mediazione linguistico-culturale reciproca tra genitori e figli. I genitori rappresentano la chiave di accesso a un universo lontano, fuori dai confini dei paesi nordici, che i figli spesso conoscono solo parzialmente e in maniera indiretta; i figli, viceversa, il più delle volte rappresentano per i genitori un ponte di collegamento verso le culture e le lingue scandinave.

Per concludere, sia *Montecore* che *De kaller meg ulven* mostrano alcune sfide complesse dell'epoca postmigrante, che si sviluppano anche sul piano linguistico: la lingua come luogo di potere, capace di includere o escludere le persone da una comunità; la lingua come luogo di conflitto, tra omologazione e resistenza; la lingua come assenza, che rende arduo esprimere una parte della propria identità. Alla base di tali questioni vi è sempre l'influsso del paradigma monolingue, oggi sempre più contrastato da pratiche multilingue capaci di reinventare il

---

trasformazioni politiche, culturali e sociali (Karakayali & Tsjanos 2014, 34). La sociologa tedesca Naika Foroutan (2016, 246) osserva che le società postmigranti sono spaccate in due da una “linea bipolare”, che ha l’effetto di suddividere la popolazione in due blocchi sempre più contrapposti di apertura e di chiusura nei confronti della diversità. L’incremento dei consensi che i partiti di estrema destra hanno ottenuto anche in Danimarca, Svezia e Norvegia è riconducibile a questo processo.

rapporto tra lingua/e e nazione. I concetti stessi di svedesità e norvegesità, di cui la sfera linguistica rappresenta un tassello fondamentale, sono al centro di importanti negoziazioni che, si spera, porteranno ad ampliare il loro significato, per includere al loro interno anche quelle pratiche sociali, culturali e linguistiche che, fino a poco tempo fa, erano inimmaginabili in Scandinavia. Per quanto la strada da percorrere sia ancora lunga, vista anche l'ascesa della destra populista e anti-immigrazione in Europa e altrove, la letteratura di finzione dà un contributo importante in questo processo, poiché crea maggiore consapevolezza e comprensione tra le persone, mostrando possibili vie da intraprendere per plasmare il nostro futuro.

## Bibliografia

- Bassini Alessandro 2009, “*Chiamalo come diavolo vuoi*” – l'affermazione della lingua degli immigrati nella letteratura svedese contemporanea”. *Linguistica e Filologia*, XXVIII, 1, 111-139, <https://hdl.handle.net/10446/377> [10/05/2025].
- Benmamoun Elabbas, Montrul Silvina, Polinsky Maria 2013, *Heritage languages and their speakers: opportunities and challenges for linguistics*. *Theoretical Linguistics*, 39, 3-4, 129-181, <https://doi.org/10.1515/tl-2013-0009> [27/04/2025].
- Bhabha Homi K. 1994, *The Location of Culture*. Routledge, London & New York.
- Calvani Emilio 2023, *Reading the Post-Migrant: Reinterpreting Migrant Literature in Scandinavia*, tesi di dottorato. Sapienza (Università di Roma) & Charles University, Roma & Praga.
- Checcucci Edoardo 2020, *Linguaggio e identità ai confini di Oslo: Alle utlendinger har lukka gardiner di Maria Navarro Skaranger e Tante Ulrikkes vei di Zeshan Shakar*. NuBE. Nuova Biblioteca Europea, 1, 55-81, <https://doi.org/10.13136/2724-4202/838> [14/05/2025].

- Ciaravolo Massimo 2017, *La narrativa di Marjaneh Bakhtiari tra Malmö e Teheran: multiculturalità e memoria intergenerazionale*. Annali. Sezione Germanica, 27, 1-2, 41-59.
- Ciaravolo Massimo 2021, *Collaborative Authorship and Postmigration in Jonas Hassen Khemiri's Novel Montecore*. European Journal of Scandinavian Studies, 51, 2, 199-219, <https://doi.org/10.1515/ejss-2021-2048> [14/04/2025].
- Collins Patricia Hill 2022, *Intersezionalità come teoria critica della società*, a cura di Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi, trad. it. di Pietro Maturi. UTET Università, Milano.
- Crenshaw Kimberlé Williams 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*. The University of Chicago Legal Forum, 1, 139-167.
- Foroutan Naika 2010, *Neue Deutsche, Postmigranten und Bindungs-Identitäten. Wer gehört zum neuen Deutschland?*. Aus Politik und Zeitgeschichte: Anerkennung, Teilhabe, Integration, 46-47, 9-15.
- Foroutan Naika 2016, *Postmigrantische Gesellschaften*, in Heinz Ulrich Brinkmann, Martina Sauer (Hg.), *Einwanderungsgesellschaft Deutschland. Entwicklung und Stand der Integration*. Springer, Wiesbaden, 227-255.
- Foroutan Naika 2019, *Die postmigrantische Gesellschaft. Ein Versprechen der pluralen Demokratie*. transcript, Bielefeld.
- Fraurud Kari 2003, *Svenskan i Rinkeby och andra flerspråkiga bostadsområden. Sprog i Norden*, 34, 1, 77-92, <https://tidsskrift.dk/sin/article/view/16922> [11/06/2025].
- Gaonkar Anna Meera, Øst Hansen Astrid Sophie, Post Hans Christian, Schramm Moritz (eds) 2021, *Postmigration. Art, Culture, and Politics in Contemporary Europe*. transcript, Bielefeld.
- Geiser Myriam 2015, *Der Ort transkultureller Literatur in Deutschland und in Frankreich. Deutsch-türkische und franko-maghrebinische Literatur der Postmigration*. Königshausen & Neumann, Würzburg.

- Gendolavigna Luca 2023, *Storie di identità. La Svezia postmigrante*. Aracne, Roma.
- Hjorth Elisabeth 2015, *Förtvivlade läsningar – Litteratur som motstånd & läsning som etik*. Glänta produktion, Göteborg.
- Hübinette Tobias 2021, “Good Sweden”: *Transracial adoption and the construction of Swedish whiteness and white antiracism*, in Shona Hunter, Christi van der Westhuizen (eds), *Routledge Handbook of Critical Studies in Whiteness*. Routledge, London & New York, 150-159.
- Hübinette Tobias, Lundström Catrin 2014, *Three phases of hegemonic whiteness: understanding racial temporalities in Sweden*. Social Identities: Journal for the Study of Race, Nation and Culture, 20, 6, 423-437, <http://dx.doi.org/10.1080/13504630.2015.1004827> [23/09/2025].
- Jagne-Soreau Maïmouna 2018, “*Det finns trots allt två i Sverige / och en i Danmark / som skriver dikter om sånt*” – Adrian Perera och blattediktars konst. AVAIN Kirjallisuudentutkimuksen aikakauslehti, 3, 76-93, <https://journal.fi/avain/article/view/75230> [10/04/2025].
- Jagne-Soreau Maïmouna 2021, *Postinvandringslitteratur i Norden. Den litterära gestaltningen av icke-vita födda och uppvuxna i Norden*, doktorsavhandling. Helsingin yliopisto, Helsingfors.
- Jo Hye-Young 2001, *Heritage’ Language Learning and Ethnic Identity: Korean Americans’ Struggle with Language Authorities*. Language, Culture, and Curriculum, 14, 1, 26-41, <https://doi.org/10.1080/07908310108666610> [01/05/2025].
- Karakayali Juliane, Tsjanos Vassilis S. 2014, *Rassismus und Repräsentationspolitik in der postmigrantischen Gesellschaft*. Aus Politik und Zeitgeschichte, 64, 13-14, 33-39.
- Khemiri Jonas Hassen 2003, *Ett Öga Rött*. Norstedts, Stoccolma.
- Khemiri Jonas Hassen 2006, *Montecore. En unik tiger*. Norstedts, Stockholm.
- Khemiri Jonas Hassen 2009, *Una tigre molto speciale (Montecore)*, trad. it. di Alessandro Bassini. Guanda, Modena.

- Lee Jin Sook 2002, *The Korean Language in America: The Role of Cultural Identity in Heritage Language Learning*. *Language, Culture, and Curriculum*, 15, 2, 117-133, <https://doi.org/10.1080/07908310208666638> [01/05/2025].
- Lee Jin Sook, Suarez Debra 2009, *A Synthesis of the Roles of Heritage Languages in the Lives of Immigrant Children*, in Terrence G. Wiley, Jin Sook Lee, Russell W. Rumberger (eds), *The Education of Language Minority Immigrants in the United States*. Multilingual Matters, Clevedon (UK), 136-171.
- Leonard Peter 2022, *Swedish Identity and the Literary Imaginery*, in Eric Einhorn, Sherrill Harbison, Markus Huss (eds), *Migration and Multiculturalism in Scandinavia*. The University of Wisconsin Press, Madison, 191-205.
- Nergaard Siri 2019, *Il norvegese: una, due, mille lingue*. Iperborea, “The Passenger: Norvegia”, Milano, 163-173.
- Norton Bonny 2001, *Non-participation, imagined communities and the language classroom*, in Michael Breen (ed.), *Learner contributions to language learning: New directions in research*. Longman/Pearson Education, London, 159-171.
- Pao Dana L., Wong Shelley D., Teuben-Rowe Sharon 1997, *Identity Formation for Mixed-Heritage Adults and Implications for Educators*. TESOL Quarterly, 31, 3, 622-631, <https://doi.org/10.2307/3587846> [30/04/2025].
- Park Seong Man, Sarkar Mela 2007, *Parents’ Attitudes toward Heritage Language Maintenance for Their Children and Their Efforts to Help Their Children Maintain the Heritage Language: A Case Study of Korean-Canadian Immigrants*. *Language, Culture and Curriculum*, 20, 3, 223-235, <https://doi.org/10.2167/lcc337.0> [27/04/2025].
- Park Mi Yung 2019, *Challenges of maintaining the mother’s language: marriage-migrants and their mixed-heritage children in South Korea*. *Language and Education*, 33, 5, 431-444, <https://doi.org/10.1080/09500782.2019.1582662> [30/04/2025].
- Peters Laura 2012, *Stadttext und Selbstbild. Berliner Autoren der Postmigration nach 1989*. Universitätsverlag Winter, Heidelberg.

- Schramm Moritz, Moslund Sten Pultz, Petersen Anne Ring (eds) 2019, *Reframing Migration, Diversity and the Arts. The Postmigrant Condition.* Routledge, New York.
- Shakar Zeshan 2017, *Tante Ulrikkes vei.* Gyldendal, Oslo.
- Shakar Zeshan 2022, *De kaller meg ulven.* Gyldendal, Oslo.
- Skowronska Martina 2006, *Khemiriskans knasiga kreativitet - en kartläggning av Jonas Hassen Khemiris artificiella språk i boken Montecore: en unik tiger.* C-uppsats. Södertörns högskola, Huddinge.
- Soto Lourdes Díaz 2002, *Young Bilingual Children's Perceptions of Bilingualism and Biliteracy: Altruistic Possibilities.* Bilingual Research Journal, 26, 3, 599-610, <https://doi.org/10.1080/15235882.2002.10162580> [27/04/2025].
- Yildiz Yasemin 2012, *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition.* Fordham University Press, New York.
- You Byeong-keun 2005, *Children Negotiating Korean American Ethnic Identity through Their Heritage Language.* Bilingual Research Journal, 29, 3, 711-721, <https://doi.org/10.1080/15235882.2005.10162860> [03/05/2025].